

Macchie di colore al Palazzo Martinengo



Sabrina Carollo

Il mare, la campagna, gli animali. Ma soprattutto la luce, i colori, il chiaro-scuro penetrante: sono questi gli elementi che catturano l'occhio nei dipinti dei Macchiaioli, gruppo di pittori che nella seconda metà dell'Ottocento a Firenze rivoluzionarono l'arte accademica proponendo una rappresentazione vivace e immediata, costruita attraverso cromatismi giustapposti per pennellate, "macchie di colore" appunto. Fino al 9 giugno è aperta una grande esposizione al Palazzo Martinengo di Brescia, curata da Francesca Dini e Davide Dotti, di oltre cento capolavori dei protagonisti di questa avanguardia: Giovanni Fattori, Telemaco Signorini, Silvestro Lega, Vincenzo Cabianca, Odoardo Borrani e altri ancora.

Ultimo baluardo della figuratività prima del dissolvimento impressionista della forma nel colore, i macchiaioli dipingono un mondo raffinato e pacato, lirico per situazioni e sfumature, una sorta di canto alla borghesia che si andava affermando e alle idee progressiste che portarono all'unificazione del Paese. Così nel dipinto "Cucitrice di camicie rosse" di Borrani, quattro donne sono riunite non più semplicemente per ricamare come avveniva un tempo per passare il tempo, ma per cucire quelle che erano un simbolo politico - e se non fosse stato sufficientemente chiaro l'artista ha appeso a una delle pareti del salotto in cui si trovano un ritratto di Garibaldi -, in una rappresentazione affatto sentimentale ma lucidamente impegnata, intenzionalmente realizzata per ispirare e trasmettere idee patriottiche, in cui anche le donne hanno un ruolo fondamentale; nell'opera di Fattori "L'appello dopo la carica", il drappello di soldati è rappresentato non nella gloria dello scontro ma nel momento della stanchezza, della raccolta prima del ri-

torno; o ancora nella "Caccia alle anatre" di Angelo Tommasi la serenità delle tre ragazzine è espressione di una quotidianità di valore. Nonostante le sfumature di ciascuna personalità, i lavori dei Macchiaioli trasmettono la poetica della campagna, del legame con la natura, la bellezza degli spazi aperti, sottolineata dai tagli lunghi delle rappresentazioni, l'importanza della vita quotidiana, del lavoro, la solidità della comunità. Come scrive nel catalogo la curatrice Francesca Dini: «I Macchiaioli seppero dunque inserirsi nel processo di democratizzazione dell'arte avviato dalla comunità di pittori operosa nel villaggio di Barbizon (...): alla rappresentazione degli eroi e dei grandi avvenimenti della storia passata, tutti questi artisti preferivano la realtà domestica e quotidiana delle comunità rurali e dei vicini pascoli, colti dal vero, en plein air».

Il nome "Macchiaioli" era stato affibbiato ai pittori del gruppo nel 1862 da un giornalista della Gazzetta del Popolo di Firenze, che in questo modo intendeva criticare i modi del loro fare pittura per macchie di colore, giocando peraltro sul doppio senso di "darsi alla macchia" con il significato di agire illegalmente; ma gli artisti brillantemente rilanciarono facendo loro il nomignolo, divenuto in seguito riferimento fondamentale per le principali comunità artistiche europee.

Allestita in dieci sezioni che si focalizzano sulle tematiche principali degli artisti e sui luoghi in cui si trovavano - in primis i caffè fiorentini e la costa toscana - oltre che sulle tecniche e sull'evoluzione stilistica che seguono i primi e i secondi esponenti della corrente, la mostra racconta l'intero percorso seguito dai pittori del gruppo per trovare la propria strada in opposizione alla paludata pittura accademica: come scrisse Ugo Ojetti di Fattori: «Fu innovatore non per moda, ma perché il suo spirito precorreva i tempi, tanto che ai giovani artisti che egli stimava, non indicava mai la maniera di dipingere, il che avrebbe voluto dire, secondo lui, combattere un'accademia per crearne un'altra».

Gran parte delle opere in mostra provengono peraltro da collezioni private, quindi abitualmente inaccessibili, cosa che fa di questa esposizione un'occasione piuttosto rara di vedere tutti insieme tanti dipinti della corrente toscana.

Cose da fare per farsi del male Carrellata di tenerezze amare



Annalisa De Simone

Una carrellata dal sapore a tratti amaro, ma senza che l'autore rinunci a infondere nelle sue storie la giusta dose di tenerezza, di personaggi scissi e sul confine fra un passato insoluto e un presente non ancora risolto. In "Cose da fare per farsi del male" (Giulio Perrone Editore), Michele Orti Manara costruisce una liturgia di racconti brevi, legati insieme dal filo rosso della frustrazione e della paura, che erompono nei percorsi di vita di personaggi molto lontani per esperienze e per età, e che non accennano a stemperarsi. Sono lì, frustrazione e paura, come elementi irrinunciabili di esistenze scandite da miseri dubbi o da piccole sorprese, eventi tragici o fulminazioni luminose. A volte sul margine di quanto accade, a volte al centro esatto della scena, frustrazione e paura palpitano in ogni storia, ma forse è proprio questo lo scopo dei personaggi: imparare a farci i conti, carezzando le delusioni e accettando l'incompiuto, non negarsi gli sprazzi di vita che pur resistono fra le mancanze. "Cosa fanno le persone quando non le stiamo guardando? In pubblico fingiamo tutti così tanto che non c'è modo di sapere quel che succede quando ci chiudiamo una porta alle spalle e restiamo soli con le nostre cose, i nostri difetti, i nostri odori." La consapevolezza della perdita s'accende nello spazio solitario del nostro rimuginare, come accade alla protagonista di "Tuo padre che affoga", orfana di entrambi genitori, testimone diretta nell'infanzia, e interprete ora nei ricordi, di due vite spezzate dall'infelicità. Una madre che trascorre i giorni a letto, un padre regista sempre in procinto di realizzare il film che gli cambierà la vita, fino poi alla morte e alla chiusa d'ogni speranza. Si narra di morte anche nel racconto, "La voce del lago".

Stavolta è Ester ad aver perso suo marito, lei che fatica a prendere le misure di quell'assenza, lei anziana e con un principio di artrite, che affacciata alla finestra osserva la pioggia inzuppare il prato e gonfiare il lago, infiltrarsi coi suoi gelidi spifferi dentro la casa.

Le finestre andrebbero sostituite, ma dato che era suo marito a occuparsi delle riparazioni, l'unico scorcio possibile è una rassegnazione consolata, seguita dall'involontario rinnovarsi dei ricordi: il passato, e i fantasmi che lo abitano. Landamento è simile, seppure diverso sia il soggetto, in uno degli ultimi racconti della raccolta: "V".

L'interstizio tra la realtà e la finzione, tra il dolore e la speranza, la paura e il coraggio o più semplicemente il passato e il presente, è rappresentato in modo plastico da quanto invade la vita del piccolo protagonista: l'incubo inizia da dentro la tivvù, da quello che Guido non avrebbe dovuto guardare ma che ha sbirciato nascosto dietro le spalle del nonno.

L'irreale può trasformarsi in una potente minaccia quanto la ruvida realtà di un lutto, o della perdita, dei desideri mancati e delle sconfitte che bruciano, ciò che appare come estraneo e lontano dalla consuetudine diventa invece familiare, è l'eco di qualcosa che ci appartiene, di qualcosa a noi noto e poi rimosso, che torna alla luce ora sotto le vesti del perturbante.

Terreno d'elezione di molte storie è l'infanzia, con le sue domande e le sue paure: il primo claudicante approccio al male di un'età in cui l'innocenza è ancora intatta. E tuttavia, che si tratti di bambini o di adulti, dopo lo scorcio di sentimenti cupi come il dolore per la morte, l'inquietudine dovuta all'insuccesso, le delusioni o la stanchezza, c'è verso la fine sempre un'apertura, e poco importa se sia reale o dipenda dal principale strumento di sopravvivenza contro la vita: e cioè, l'invenzione.

Ecco allora una passeggiata di dischi volanti fra le stelle in mezzo al cielo, il suono di una voce che sembra provenire direttamente dal lago, lo scoppio bestiale a cui segue una metamorfosi dell'intera città: è tramite il volo dei propri pensieri, e delle piccole fantasterie o delle innocue illusioni, che i personaggi restano in piedi, dopo aver evitato con tutte le forze di arenarsi a terra.